

Fabio Minazzi

Il problema del razionalismo critico nella scuola di Milano

Come sapete, per iniziare, all'Università degli Studi dell'Insubria, stiamo raccogliendo gli archivi della scuola di Milano.

Il nostro Centro nasce nella primavera del 2010, ne abbiamo raccolti al momento attuale una quindicina e abbiamo raccolto anche, quando possibile, a fianco degli archivi anche le biblioteche d'autore.

Siamo partiti con il fondo Preti, che raccoglie l'intero archivio di Giulio Preti, in questo caso non sono presenti lettere che egli aveva l'abitudine di distruggere alla sera tutte le lettere che riceveva, invece, come succede per questi personaggi un po' bizzarri, sono conservate tutte le lettere che Preti ha inviato ai suoi interlocutori, quindi stiamo raccogliendo anche il suo epistolario così squilibrato [ci sono le lettere a Feyerabend]. Comunque un altro lascito importante che si ricollega sempre un po' alla storia culturale di Milano ci è stato dato sempre nella primavera del 2010 l'archivio delle carte di Carlo Cattaneo, quelle dall'esilio alla morte, quindi dal 1848 al 1869. Questo legame Cattaneo/Preti è legato al vissuto, nel senso che io insegnavo a Lecce quando è morto l'allievo che aveva conservato e salvato tutte le carte di Preti. Questo professore era Ermanno Migliorini e insegnava a Firenze, dove Preti è stato titolare fino alla fine (è morto nel luglio 1972 a Firenze) ha deciso di lasciarmi tutto il fondo su cui io avevo lavorato quando ero studente alla Statale di Milano e fui mandato dal correlatore della mia tesi che era Mario Dal Pra a fare, come diceva il mandato del Dipartimento -- che allora era appena nato -- una "missione esplorativa" sulle carte di Preti. Io le avevo schedate e avevo visto che erano un patrimonio di grande rilievo e ho ricevuto in eredità da Migliorini questo fondo. Devo anche dire, e questo è interessante, che erano arrivate anche delle proposte di acquisto dall'estero di questo fondo, in particolare dall'Università della Svizzera italiana dove ho lavorato per cinque anni ma ho rifiutato perché ritengo che esso deve rimanere sul nostro territorio. Segnalo che qui a Milano, alcuni archivi fra i quali quello di Zanuso, sono stati acquistati invece dall'Università della Svizzera italiana perché pagava molto bene e li abbiamo persi in violazione della legge italiana che vieta di portar fuori gli archivi.

Messi insieme questi due nuclei, Cattaneo e Preti, il nostro sogno era che scattasse un "effetto calamita", che effettivamente è scattato, nel senso che noi abbiamo iniziato a organizzare dal 2011 un convegno su una figura importante della Scuola di Milano: siamo partiti nel 2011 con un convegno su Giulio Preti, perché era il centenario della nascita, abbiamo fatto l'anno dopo un convegno su Carlo Cattaneo, poi un convegno su Banfi e nell'ottobre del '14 uno su Dal Pra.

Effettivamente, facendo queste iniziative e iniziando a schedare questo materiale e lavorandoci sono arrivati altri archivi fra cui è arrivato recentemente questo straordinario archivio e biblioteca di Antonia Pozzi; lo ha accennato prima Gabriele, è arrivato nel 2011 l'archivio segreto di Antonio Banfi, di circa cinquemila lettere, che vanno dal suo soggiorno berlinese quando era specializzando in filosofia fino alla morte. E' il cosiddetto "archivio segreto" non perché contenga delle notizie segrete, ormai la storia le ha

sciolte, è segreto soprattutto perché le lettere del periodo in cui lui era senatore del PCI svelano il suo dissenso abbastanza radicale col segretario del Partito Comunista sia pur svelato nelle lettere quando noi le abbiamo schedate ricorreva un termine che non riuscivamo a decifrare perché, scriveva Banfi: "Oggi il Canopo ha fatto. . .", "Oggi il Canopo ha detto. . ." e allora, parlando col nipote del filosofo alla domanda "Ma in famiglia si sa chi era questo Canopo?", ha parlato di "Togliatti". Allora è "segreto" per quello. Però è un carteggio straordinario, perché per esempio vi sono le lettere in cui lui narra quando ha conosciuto Husserl, quando è entrato in casa di Simmel, l'impressione che gli ha fatto la lettura delle prime opere di...

Faccio mia la battuta di Fulvio Papi, che quando ha visto questo archivio ha detto "La biografia intellettuale di Banfi va riscritta perché adesso possiamo veramente ricostruirla giorno per giorno", anche perché Banfi era un grafomane e scriveva a questa fidanzata e poi moglie tre lettere al giorno, tutti i giorni., e quindi ne abbiamo cinquemila. Ma è una cosa che ha dei precedenti, Umberto Segre scriveva fino a sette volte in un giorno lettere alla sua fidanzata di allora, insomma, non c'era il telefono e le poste funzionavano.

E poi c'è l'altro archivio di cui avete così il quadro. I volumi sono circa 10.000 in 15 archivi. Abbiamo l'archivio di Evandro Agazzi che si forma alla Cattolica (all'Università di Bergamo) e poi va a lavorare al gruppo del CNR di Ludovico Geymonat perché la sua opera prima è dedicata ai problemi dell'assiomatica. Abbiamo anche la sua biblioteca, una biblioteca specialistica di logica matematica e filosofia della scienza, una grande biblioteca dove ci sono tutti i testi fondamentali in molte lingue, il che testimonia l'internazionalità del personaggio.

Ci sono poi anche altri piccoli archivi non meno significativi. C'è un piccolo archivio di Sereni. Un archivio della Daria Menicanti. Abbiamo materiali di Guido Morpurgo Tagliabue. Tutte le carte di Giovanni Vailati sulla Commissione per la riforma della scuola italiana: mi fermo qui, chi di voi fosse interessato può andare sul sito online del nostro centro dove c'è un filmato sui nostri archivi. Il riferimento è al "Centro Internazionale Insubrico Carlo Cattaneo e Giulio Preti"

Ecco, una cosa importante: tutti questi archivi ci sono arrivati per donazione: ci tengo a sottolinearlo perché in questa Italia così devastata e disastrosa c'è però ancora una parte della società civile sana. Secondo aspetto, quando voi siete in relazione per avere queste biblioteche e archivi, chi lo ha fatto sa che non è mai un rapporto che si conclude con la donazione, ma si aprono sempre dei rapporti per cui certi archivi vengono continuamente incrementati e questo anche per un motivo comprensibile: i possessori di queste carte hanno anche un rapporto affettivo con le carte e quindi la donazione viene fatta lasciando sempre un residuo che poi dà luogo a una successiva donazione, dietro questi archivi ci sono sempre relazioni umane, Per cui devo dire che intorno a questi archivi, a questo Centro è nata una rete di rapporti di studio, di relazioni umane, nate tanti anni fa. Come mai tutti questi archivi relativi alla Scuola di Milano non sono stati raccolti qui a Milano? A dire il vero, anche a Milano qualcosa si sta muovendo successivamente alla creazione del nostro Centro. Anche la biblioteca di filosofia della Statale s'è messa in movimento e adesso ha già raccolto degli archivi. Ma c'erano già degli archivi; c'era l'archivio Renzi, c'era l'archivio di Vailati, c'era l'archivio Preti quel po' che avevo costituito io quando ero laureando, e adesso c'è tutto l'archivio Dal Pra, poi Guido Neri, Mondolfo e poi un gruppo di carte molto interessante di Antonio Banfi.

Parlo come ex studente della Statale: sono nato nel '55, mi sono iscritto alla Statale nel '75: ho frequentato quindi i corsi nella seconda metà degli anni Settanta. Per dare un riferimento temporale, ho seguito l'ultimo, straordinario corso di Paci (Leibniz e Husserl sulla monadologia), ho fatto in tempo a seguire i

corsi di Cantoni, quelli di Geymonat, Dal Pra. Ecco, quell'università lì, che è stata la mia università, oggi non esiste più. Io ho fatto in tempo a seguire il primo corso di Sini (che era appena arrivato a Milano) su Nietzsche. L'ultima voce filosofica della Scuola di Milano, come adesso spiegheremo, è quella di Sini, Come mai Milano non ha raccolto questo materiale? Successivamente a quel mio periodo alla Statale qualcosa è successo, anticipo qualcosa che non ho fatto a tempo a documentare ma questa è una mia impressione, non è successo a caso e una responsabilità primaria va a questi stessi maestri. La responsabilità del degrado della Statale di Milano secondo me è un errore che trova radice in alcuni sbagli gravissimi che hanno fatto questi maestri, in modo particolare mi riferisco per la gestione accademica e istituzionale a due personaggi con cui ho lavorato di più: Geymonat e Dal Pra hanno fatto tutto quello che potevano fare per scegliere in modo non intelligente le persone e quindi hanno autodistrutto questa tradizione. Quindi noi ci troviamo adesso, da un punto di vista culturale, di fronte a una rimozione della Scuola di Milano intorno a quell'evento straordinario che si è realizzato intorno agli anni Trenta, Quando considero quello che è successo intorno agli anni Trenta a Milano sono stupito di quello che è successo: perché? Intanto, c'è un passaggio di consegne che non è stato ancora (a mio avviso) sufficientemente indagato: quando arriva Banfi a Milano, arriva su indicazione di Martinetti e Martinetti è l'unico filosofo che non giurò fedeltà al fascismo, unico filosofo fra i dodici, ed è Martinetti a convincere Banfi ad arrivare che in realtà non voleva venire perché era sulla stessa posizione di Martinetti, non voleva giurare e invece fu Martinetti a convincerlo e Banfi sicuramente era un maestro, però Banfi ebbe anche una fortuna e chi insegna lo sa benissimo: quando uno trova un allievo bravo è un dono del Signore, una grazia divina. Ma lui ebbe anche una fortuna sfacciata, perché in una manciata di anni ebbe un gruppo di allievi uno più bravo dell'altro, per cui se io guardo alla Scuola di Milano, quella banfiana in senso stretto, da questo punto di vista la vedo come una serie di epicieli nel senso che c'è l'hard disk che è fatto dai filosofi e quindi sono i grandi allievi degli anni Trenta, il nucleo, poi ci sono tutti questi epicieli che vanno sull'estetica, che vanno sulla letteratura, la poesia, la musicologia. Da qui la fortuna di Banfi di avere questi allievi e di essere anche maestro e qui credo che sia già la radice con l'impostazione fenomenologica di Banfi, nel senso che ha fatto sì che ogni allievo potesse inseguire liberamente il proprio demone. E qui, naturalmente, si apre un problema storiografico: che rapporto esiste fra l'evoluzione dei grandi allievi degli anni Trenta e l'imprinting banfiano? L storiografia, per quanto limitata, ormai si è configurata con due tesi: c'è la tesi di chi dice che la Scuola di Milano -- Cantoni, Paci, Preti -- sia venuta perdendo la criticità della posizione banfiana (questa è la tesi sostenuta da [...] in un libro molto bello [... Milano nel dopoguerra]) e la tesi invece che fa capo ad altri autori fra i quali io mi riconosco, che dice che gli allievi sono proprio quelli che hanno approfondito questa criticità banfiana, per vie molto originali e quindi c'era qualcosa proprio nell'impostazione banfiana.

A me interessa anche un'altra domanda: perché questa Scuola è stata così feconda e interessante? C'è qualcosa di specifico, a livello proprio della formazione teoretica che Banfi ha dato ai suoi allievi? Che ha donato a questi allievi una marcia in più, che mi sembra di poter ritrovare e negli allievi poeti e negli allievi letterati e negli allievi filosofi e così via. Io penso di sì e adesso, sinteticamente, direi che l'impostazione che è stata la marcia in più di questa Scuola -- che è però un problema in termini culturali nelle pagine che ho letto del recente libro di Sini su Paci -- è che Banfi ha avuto un modo molto originale di strutturare questa Scuola perché aveva alle spalle il suo percorso originale.

Allora, Banfi evidentemente va periodizzato, è certo che l'azione che lui fa negli anni Trenta qui a Milano ha alle spalle il suo capolavoro, *I principi della teoria della ragione*, del 1926. Ma qual è l'operazione che ha fatto da un punto di vista teoretico Banfi in quest'opera?

C'è un saggio che ha fatto Dal Pra, che trovo molto bello, che poi ha pubblicato ne *Filosofi del Novecento*, che dice sostanzialmente: qual è l'anima della tradizione del razionalismo critico a cui si è

rifatto Banfi, il razionalismo critico di Kant? E dentro questo razionalismo, l'anima dell'anima è il trascendentale. Ma il trascendentale come è stato letto da Banfi? E' stato letto con uno sforzo di hegelianizzare questo trascendentalismo kantiano senza scivolare in una filosofia della storia. E quindi, diciamo, che il problema del come lui rilegge questo rapporto fra Kant e Hegel è quello di tener conto del carattere formale della razionalità vedendola però nella sua genesi storica, e quindi nella sua dinamicità interna, tenendo sempre in tensione queste due polarità. Esattamente, dice Dal Pra: "Per Banfi soltanto la ragione kantianamente è forma ma essa è anche hegelianamente una struttura costruita nel tempo". E queste sono veramente le due polarità teoretiche che fanno la chiave, penso innovativa, della lezione di Banfi. Negli anni Trenta, andando anche a leggere i testi delle lezioni pubblicate, i famosi corsi raccolti dal Formaggio e da altri allievi, si ritrova continuamente questa chiave. In particolare, nel corso su Platone del '37, nella parte finale, quando Banfi cerca di ricostruire la fecondità del magistero di Platone, in realtà scrive delle pagine che valgono per la Scuola di Milano: dove lui parla del rapporto fra Platone e i suoi allievi in realtà parla del rapporto fra lui e i suoi allievi. Questo punto, però, è anche il punto in discussione della Scuola, perché la Scuola cresce sicuramente dentro questo razionalismo critico, questo problematicismo, però si accorge a un certo punto che c'è qualcosa che crea un problema, E questo, almeno come io lo leggo, lo vede Cantoni, lo vede Paci, lo vede Preti, ognuno con la propria formazione, col proprio percorso. Ora seguo il percorso di Preti perché mi sembra il più chiaro da questo punto di vista: in un saggio che verrà pubblicato postumo, però che risale agli anni Quaranta, egli vide che c'è una similarità molto forte fra il pensiero teoretico di Banfi e quello di Giovanni Gentile. E qui si dovrebbe aprire un lungo discorso perché anche Paci sosteneva qualcosa di questo tipo, sottolineando anche l'importanza di Gentile. Apro anche una parentesi: alcuni di questi allievi di Banfi hanno avuto un rapporto diretto con i due neo-idealisti. Di Paci sappiamo che sono state anche pubblicate alcune lettere con Croce, ma forse si sa meno che lo stesso Preti andò a trovare Gentile. Noi abbiamo pubblicato due lettere di Preti a Gentile molto chiare da questo punto di vista. Intanto, cosa voleva dire per uno studente di Banfi relazionarsi con Gentile negli anni Trenta? Negli anni Trenta Gentile era l'"Eccellenza" non solo filosofica: c'è una lettera di Preti che invito a leggere (l'abbiamo pubblicata su *Il Protogora*) in cui Preti lo dice con grande chiarezza (Preti aveva il pregio di pensare che nella vita teoretica e nella filosofia si dovesse cercare di dire la verità, sempre, senza avere mediazioni anche sociali, cosa che gli ha creato un sacco di problemi, ovviamente). Lui scrive questa lettera in cui dice che gli aveva mandato in lettura un suo saggio per la pubblicazione sul *Giornale critico della filosofia italiana*, un saggio -- tra l'altro -- di storiografia hegeliana dove sostiene il rapporto appunto fra continuità e discontinuità nella storia appunto del pensiero filosofico, un tema molto interessante che è banfiano. E dice, perché si deve presentare, "Lei non mi può considerare un suo allievo perché non lo sono, né sono un idealista, però non può neanche considerarmi – in quanto non lo sono - di aver fatto parte della tradizione del pensiero cattolico né di tutte quelle alleanze (siamo nel '37) che si erano create nell'idealismo dal punto di vista pratico dopo la Conciliazione che ben descrive Garin nelle *Cronache di filosofia*. Dice "l'unico che mi ascolta è Banfi, che mi ha dato la possibilità di pubblicare e con cui lavoro. E quindi però ho solo un destino che sento mio ed è quello di seguire Madonna Filosofia". Però è significativo che questi allievi -- Paci con Croce e Preti con Gentile -- hanno un rapporto e questo è interessante

Io penso che Preti in particolare a un certo punto si rende conto che il problema che ha trovato in Banfi è il problema che c'è anche in Gentile e qual è questo problema? E' il problema per cui a un certo punto si crea una sorta di spaccatura fra strutture della razionalità molto formali ma molto vuote e la ricchezza del vissuto, dell'esperienza che si pone come un altro polo e non c'è mediazione fra i due poli, il polo della formalità della ragione e il polo del vissuto. Tenete presente che, anche per Preti, vale quello che vale per tutti questi autori, cioè Banfi per loro vuol dire Husserl, vuol dire la fenomenologia. Preti si laurea con una tesi (che non siamo riusciti a trovare perché lui stesso l'ha distrutta) sul significato storico di Husserl. E' una tesi i cui capitoli sono stati pubblicati su *Sophia* e sull'*Archivio di filosofia*, ma nella sua

completezza lui è andato a recuperarla nell'archivio dell'Università di Pavia e ha fatto in modo da farla sparire. L'archivio conserva tutto, però la tesi di Preti non c'è. Preti si è laureato a Pavia con Guido Villa e poi dopo, grazie a Paci, conosce Banfi e appena laureato si trasferisce a Milano addirittura a Milano e va a vivere in via dei Cinquecento dove viveva Formaggio. E devo anche dire che dalle carte questo emerge bene: perché dentro il gruppo banfiano si crea questa sintonia che durerà una vita fra Formaggio e Preti? Penso sia dovuto anche al fatto che nel cenacolo banfiano erano quelli che venivano da una provenienza sociale più umile: Formaggio da una famiglia operaia, lui stesso operaio e Preti veniva da una famiglia molto umile e assai povera al punto che sua madre ha fatto anche la lavandaia a Pavia. Mi ricordo che sua moglie, Daria Menicanti, mi ha raccontato che Preti per volontà della madre prese il diploma dell'istituto magistrale (quattro anni) e poi però volle iscriversi all'Università per fare filosofia e quindi l'anno che aveva guadagnato lo passa a studiare per presentarsi all'esame di maturità come privatista. Era amico e coetaneo dei figli di Vaccari, che era podestà di Pavia e professore all'università di Pavia, e aveva due figli uno dei quali era coetaneo di Preti che frequentavano invece il liceo classico "Foscolo" di Pavia. Lui allora per studiare da solo e prepararsi come privatista andava a casa di questi amici Vaccari che gli davano gli appunti soprattutto sulle lezioni di greco e al proposito c'è un episodio bello: lui voleva sentire le lezioni di greco e si erano messi d'accordo che quando c'era una lezione di greco questi fratelli Vaccari aprivano la finestra dell'aula posta al primo piano, lui si infilava di nascosto sotto la finestra e stava a cercare di ascoltare quello che diceva l'insegnante. Questo è un episodio bellissimo perché spiega -- nella testimonianza del 1971 in un intervento di Preti qui alla Statale dove si diceva, siamo nel '71, quindi si discuteva nell'università di formazione - lo pubblichiamo negli Atti del Convegno Preti che stanno uscendo questa settimana, in cui c'è una testimonianza che ricorda questo quando a un certo punto, in mezzo a grandi discussioni, - siamo nel '71, quindi il movimento studentesco e quant'altro-, a un certo punto al tavolo di presidenza c'era Dal Pra che vede Preti fra i presenti, lo chiama a fare un intervento e lui, dopo che avevano discusso di tutto l'universo mondo, dice una semplice battuta "io penso che la cultura deva formare dei culi di cuoio" : ecco, c'è dietro questa esperienza, di uno che aveva un tale amore per la cultura che andava a sentire le lezioni di greco dalla finestra, poi si può anche aggiungere in merito alla povertà che andava a casa dei fratelli Vaccari a studiare perché bisogna aggiungere che, essendo loro figli del podestà di Pavia e rettore dell'Università, facevano merenda e lì mangiava, perché a casa sua non si mangiava molto. Lui, di fronte al problema della ragione formale che non riesce a comprendere la ricchezza del vissuto e quindi si crea una dicotomia che apre da un lato a un irrazionalismo visto in tutta la sua ricchezza ma non dominato dalla ragione e dall'altro lato una ragione così astratta, formale e vuota che non ha un contenuto, che cosa cerca di fare? Di legarsi alla lezione dell'epistemologia (e lui guarda soprattutto agli sviluppi del neopositivismo in tutte le sue varie fasi) come quello spazio di costruzione di strutture dell'intelletto che riescono a fare un'operazione molto particolare rispetto all'oggetto, in questo caso, della conoscenza, che costruiscono un'oggettività dentro un ambito teorico con la mediazione del controllo sperimentale. Ma questo, è la mia idea, è quello che hanno fatto Paci con l'esistenzialismo, col relazionismo e poi con la fenomenologia, Cantoni con l'antropologia, Formaggio con la pratica artistica . Insomma, questo mi sembra il punto che ha portato questi grandi allievi a superare quello che era un punto critico della lezione di Banfi. Dal punto di vista propriamente culturale, chi ha accolto con grande finezza anche con un rapporto un po' difficile col suo maestro è stata la Pozzi; noi abbiamo visto questo diario che è stato pubblicato, ma come diario è un'infinitesima parte dell'autentico diario che risulta strappato. E comunque da quel diario si capisce che la poesia in questo caso è stata l'occasione per la Pozzi per capire che c'era qualcosa che non funzionava a livello teoretico nell'impianto di Banfi. Devo anche dire -- e gli aspetti umani sono emersi inevitabilmente -- in Banfi questi problemi non esplodono perché c'era anche forse un carattere dell'uomo che riusciva poi a tenere tutto insieme ed era un po' la sua chiave ottimistica, il sorriso di Banfi, che aveva anche un'armonia che invece presso i suoi allievi non c'era. Aggiungo che non c'era fra i suoi allievi anche perché questi hanno vissuto il momento più cupo della storia italiana, cioè gli anni 30, hanno

percepito ciò che dice benissimo Formaggio, la cappa di piombo che gravava sul loro futuro. E questo ovviamente ha anche un risvolto politico, nel senso che quasi tutti questi allievi hanno collaborato con la Resistenza. E c'è un problema che con Preti esplose per primo, perché lui già nella primavera del '46 non rinnova l'iscrizione al Partito Comunista per dissenso, appunto, con la linea del partito, ma anche per dissenso con Banfi. Però se andata a fare un controllo vedete che a svantaggio di Preti bisogna dire che lui ha fatto questa scelta prima di andare in cattedra e quindi ha pagato un prezzo, mentre invece gli altri l'hanno fatto dopo essere andati in cattedra e quindi hanno pagato un prezzo minore. In questo Preti mi è più simpatico nel senso che se aveva da dire una cosa lui la diceva. Mi diceva la moglie che cercava di avere i piedi piantati per terra che gli diceva "Ma non dire queste cose a Banfi, in pubblico, davanti a tutti! Ti rovini accademicamente!". Ma Preti non sentiva ragione perché aveva uno spirito libero. Ora, nelle carte si vede che anche per Preti questo superamento di Banfi ha posto un problema e qui, però, emergono due punti che vorrei sottolineare. Primo punto: noi parliamo di Scuola di Milano, io penso che dovremmo farlo in termini allargati, cioè ormai siamo nel 2015, quando guardiamo a queste vicende dobbiamo guardarle, penso, con un occhio che ci permette di vedere tutte le movenze. Chi, meglio di altri, ha ricostruito l'unitarietà intorno al razionalismo critico della Scuola di Milano secondo me è stato Dal Pra, quando ha scritto quel mirabile saggio sul razionalismo critico a Milano nel volume laterziano, quello dell'87, *La filosofia del dopoguerra*, dove riesce a far vedere come tutte queste anime in realtà rispondano a un comune orizzonte e qual era la novità di questo orizzonte, io penso che fosse proprio il trascendentale. Questo era un po' il valore aggiunto che veniva da Banfi. E qui lo si vede bene questo aspetto nel rapporto con un'altra voce che non possiamo non considerare nella Scuola di Milano, anche se segue tutta un'altra traiettoria ed è comunque una voce che è stata importante nella Scuola di Milano e che è la scuola di Geymonat. Se io pongo una domanda: qual è la diversa immagine della razionalità che è presente in Geymonat, che è un neo-razionalista, un neo-illuminista, tutti questi autori si riconoscono nel neo-illuminismo, e l'immagine della razionalità che ha invece un autore come Preti, che fanno parte dello stesso neo-illuminismo, la differenza è profonda, perché nell'immagine della razionalità di Geymonat non c'è questa dimensione del trascendentale. Non c'è e non ci sarà mai. E devo dire che su questo punto la sordità culturale è rimasta. E qui dovrei dire che in termini di tradizioni concettuali Geymonat rimaneva legato alla grande tradizione del positivismo. E invece la critica che Preti gli faceva era proprio questa: di non vedere operare il piano del trascendentale. Ecco, nelle movenze di Geymonat c'è anche una movenza molto interessante: quando lui scrive quel libretto da Garzanti nella collana "Saper tutto" sul pensiero scientifico, un volume che per la biografia intellettuale di Geymonat è prezioso, non solo perché apre alla nascita del Manuale, il quale Manuale poi sta alla base della grande Storia, quella in sette volumi, però in quel volumetto, quando lui riflette sul concetto di ragione, di razionalità critica, a un certo punto arriva a una pagina mirabile -- fa un discorso molto bello sulla razionalità in Galileo -- dove dice "non possiamo mai confondere le strutture della razionalità con la realtà. Non possiamo cortocircuitare le strutture della razionalità con le strutture della realtà, perché se no scivolerei in una posizione metafisica che si basa su una filosofia dell'identità". Quando scrive il suo libro metafisico più bello, *Scienza e realismo* del '77, torna esattamente alla posizione che aveva criticato negli anni '50, cioè lì c'è un'identità tra struttura e razionalità e struttura e realtà nella chiave della dialettica. E questo è molto significativo: ci torna per un motivo che adesso non possiamo non prendere in considerazione, che è la difesa del realismo, però torna alla posizione che è veramente metafisica [...].

Questo aspetto, allora, ci permette di dire: ma questa tradizione del razionalismo critico della Scuola di Milano, allora, ha una sua importanza, un suo valore più generale? Allora io allargo il discorso: qui bisognerebbe fare una lunga riflessione e riuscire a comprendere dentro nella scuola del razionalismo critico milanese anche quello che è la fonte, che spesso è rimasta un po' oscurata: Martinetti. Perché questo ci permetterebbe di capire come Martinetti e Banfi (e allora dovremmo chiamare anche un altro filosofo: Bariè) . Nel saggio di Banfi sui tre maestri -- Husserl, Simmel e Martinetti -- cosa dice di

Martinetti? Usa un'espressione che per noi che stiamo riflettendo sull'immagine della ragione nella Scuola di Milano è importante? Cito testualmente le parole di Banfi: "Martinetti rappresentava l'impegno della ragione nella sua vita". Io penso che questo lascito del razionalismo martinettiano, che Cantoni in un bellissimo saggio pubblicato su *Studi filosofici*, prima serie, dice "la mitologia della ragione è presente anche in Banfi". Quando i grandi allievi degli anni Trenta criticano questa mancanza di mediazione fra le strutture formali della razionalità e la ricchezza del vissuto, in realtà colgono questo aspetto "mitologico" della ragione, che Banfi si porta appresso dalla lezione di Martinetti. Questo, allora, ci permette di dire: ma questa Scuola di Milano in senso allargato, cioè la scuola di Banfi, i resti della discussione sul neo-illuminismo degli anni Cinquanta anche con Geymonat, di derivazione martinettiana, costruisce una tradizione interessante, feconda e potente dentro la storia della cultura filosofica italiana, sì, una tradizione che è uscita sconfitta, perché questa tradizione è stata rimossa, cancellata, occultata, disprezzata, non riconosciuta (e questo spiega perché gli archivi sono arrivati a Varese).

Se si prendono gli strumenti soliti di lavoro, per esempio l'*Enciclopedia filosofica* Bompiani, quella uscita in 11 volumi, o prendete un dizionario di filosofia ottimo come quello di Abbagnano, sotto la voce "razionalismo critico", cosa trovate? Trovate solo riferimenti al razionalismo critico di Popper, non figura il razionalismo critico di Milano. E questo è un problema teoretico: perché il razionalismo critico non figura? Perché è uscito sconfitto, in primo luogo. Secondo, che nesso esiste fra il razionalismo critico della tradizione della Scuola di Milano e il razionalismo critico di Popper? Nessun nesso, anzi, se voi leggete Popper vedete una differenza abissale. Dove sta la differenza abissale? Nell'immagine della ragione e qui Preti aveva visto molto bene, perché quando lui discute le varie fasi del Circolo di Vienna e dell'empirismo logico coglie proprio questo limite dell'immagine della razionalità. Allora in termini più generali -- adesso io guardo alla storia del razionalismo critico nella tradizione occidentale, scusandomi per la "barbarie" di quello che sto per dire -- però voglio dire che abbiamo un razionalismo che va da Socrate e attraversa costantemente, con varie modulazioni, in modo carsico, con tutta la ricchezza che conosciamo, la tradizione occidentale, e poi la svolta di questo razionalismo, - cioè il suo complicarsi, che è esattamente con la rivoluzione copernicana kantiana - ed il razionalismo della Scuola di Milano, con tutta la sua derivazione husserliana, fenomenologica è dentro quest'altra storia, che è quella che parte da Kant in poi. E qual è la differenza? Ancora una volta il concetto di trascendentale. Se dovessi trovare la sintesi di questo, io direi un'espressione che si trova nel *Diario fenomenologico* di Paci -- un libro veramente straordinario -- un passo che mi aveva sempre colpito, è in una pagina famosissima, quando lui dice: "... oggi sono andato da Banfi e gli ho chiesto "Cos'è la fenomenologia?" e lui invece di rispondere gli dice "Descrivi questi fiori che sono sul tavolo". (Anche la Pozzi dedica una pagina del suo diario a questo vaso di fiori di plastica) Però, lì, c'è a un certo punto un'affermazione di Paci che non può non colpirci, perché lui scrive "il trascendentale è l'uomo" : ecco, io penso che con questa formulazione di Paci abbiamo veramente il cuore di quello che è stato il problema, il valore e anche il limite dell'insegnamento di Banfi. Perché "il problema è l'uomo" vuol dire che intanto è colto il problema: come colgo l'oggetto della comprensione del mondo? La colgo attraverso l'operazione che l'intelligenza fa sul mondo di impoverire questo mondo costruendo un'oggettività, che so essere relativa - Preti dice "Relativa a che cosa? All'ontologia regionale dentro la quale l'ho costruita e nelle pratiche con cui questa ontologia regionale si confronta". E questo è un tema, penso, importante, perché è il tema dell'oggettività, posto negli anni Cinquanta. In Preti poi è interessante perché lui, negli anni Sessanta, quando torna a riflettere teoreticamente su questo, torna a Banfi e la curvatura di ritorno in Preti è evidente in *Retorica e logica*: questo è un libro 'banfiano', lo si sente sia nei capitoli teoretici che negli aspetti storiografici.

Ma questo apre anche a un problema più interessante, perché -- se io leggo la Scuola di Milano in questa chiave -- allora la Scuola che si è caratterizzata per questo legame col trascendentale kantiano, ebbene il trascendentale kantiano vuol dire per lo meno tener presente l'importanza delle strutture

dell'intenzionalità, che mettono in relazione queste strutture dell'intenzionalità col tempo della storia. Preti fa un percorso suo che è il percorso più maturo e a un certo punto torna -- attraverso i suoi studi sulla logica medievale -- al dibattito della tarda Scolastica, perché lì individua la nascita di quello che lui chiama il "neo-realismo logico" o "realismo fenomenologico", che è quello che poi cerca di sviluppare con la tematica dell'ontologia critica, che sarà consegnata alla parte inedita del suo pensiero: lui muore nel luglio del '72 quando stava raccogliendo una serie di saggi proprio sul "neo-realismo fenomenologico" o "neo-realismo logico", cioè i nomi e le etichette cambiano, però la problematica è questa. E questa è una problematica interessante perché è quella che riconduce il trascendentale al concetto di intenzionalità. Io mi fermerei qui: mi sembra che l'importante di questa Scuola spieghi anche la sua rimozione. Chiudo però con una battuta che è vera: io mi sono laureato qui a Milano, il mio relatore era Geymonat con Dal Pra contro relatore, siamo alla fine del 1978, Geymonat va in pensione e subentra uno dei suoi allievi che diventa il mio relatore. Io avevo presentato la tesi sull'epistemologia storica e naturalmente partivo dal razionalismo critico di Banfi e dal problematicismo. Racconto questa battuta perché mi colpì allora e per far capire che c'era un problema e quale. Il nuovo relatore, avendo letto un unico capitolo della mia tesi osservò: "Mah, 'problematicismo'? Io non conosco il problematicismo, conosco solo i problemi". Ecco, in questa battuta c'è la rimozione della Scuola di Milano.

INIZIO DEL DIBATTITO

Si discute del confronto con il precedente intervento di Paolo Spinicci, che viene così sintetizzato da **Emilio Renzi**: Sì, le impostazioni di Spinicci e di Minazzi sono state differenti e potrei riferire così. L'intervento di Spinicci si è articolato in due tempi: primo tempo, "perché avere nostalgia della scuola di Milano", e secondo tempo, "perché non avere più nostalgia della scuola di Milano". I motivi per averne nostalgia sono ovviamente tanti: perché erano delle personalità eccezionali, delle intelligenze brillanti, discutevano tra di loro, tenendo conto che hanno vissuto in momenti difficili e complicati della storia d'Italia. Invece, i motivi per non averne nostalgia: al netto che il mondo è cambiato pare che non ci sia più la figura dell'intellettuale, cosa che essi erano, c'è che loro si occupavano delle "grandi narrazioni" – vedi questa espressione nel recente libretto di Diego Marconi, *Il mestiere di pensare* - e non del problema specifico, per cui le due pagine di Paci sulla percezione sono inservibili, non ci sono due pagine della *Filosofia contemporanea* di Paci che possono essere rilette utilmente e neppure didatticamente e scolasticamente, mentre invece il problema caratterizzante la filosofia oggi è quello di prendere un problema, di argomentarlo e di svilupparlo, di renderlo tema di discussione e di confronto. Su questo si è innescato il discorso della grande crisi dell'università e in generale del sapere filosofico nel mondo di oggi perché 'inglese e questi sistemi di valutazione delle riviste secondo la loro classificazione - e poi non vale più un saggio se sono passati più di 11 anni – questo ha ulteriormente modificato la nostra possibilità di leggere e di apprezzare la Scuola di Milano e quindi, per finire, non dobbiamo avere nostalgia perché oggi il nostro compito è diverso.

Michele Pacifico: Per ragioni anagrafiche mi sono trovato nel pieno della Scuola di Milano di cui si parla perché, quando mi sono iscritto io, Banfi ha fatto l'ultimo anno di insegnamento, che io ho seguito, ho seguito l'ultimo anno di insegnamento di Bariè e l'anno dopo sono arrivati Paci e Geymonat; Dal Pra ha cambiato insegnamento da Storia della Filosofia Medievale a Storia della Filosofia, è arrivato Umberto Segre a Filosofia Morale, cioè la facoltà è cambiata radicalmente e in quel momento nasceva la "Scuola di Milano" come l'abbiamo vissuta noi, la mia generazione, noi quasi ottantenni, laureati sessant'anni fa. Questa scuola è esistita, io l'ho vissuta come una cosa esistente. Quando ne ha parlato Spinicci,

giustamente, non è che l'ha distrutta, si è limitato forse a ricordare che ognuno andava per i fatti suoi, non c'era comunicazione: ciascuno seguiva un suo itinerario -- filosofico, di ricerca, di studio, problematico -- un metodo, una sua tecnica: fra Geymonat e Paci c'era un abisso, appartenevano a due pianeti diversi, io infatti ho avuto il privilegio di laurearmi con Paci e come correlatore Ludovico Geymonat: era una cosa completamente priva di senso, quindi si può dire che la Scuola al tempo stesso c'era e non c'era, nel senso che non era la Scuola di Francoforte, era un'altra cosa, era una comunità di eletti che avevano un grande amore per la didattica e ci facevano capire come era bello pensare. Questo è un valore che io mi porto dietro da sessant'anni, e che mi ha fatto vivere una vita intensa, diversa da quella di chi, poveretto, alla mia età si è iscritto a ingegneria, ma poverino! Che pena ho per lui! Ecco quello che è accaduto.

Che poi, dal punto di vista concettuale, teoretico eccetera ci fossero degli incroci, ci fossero dei rischi di dispersioni, di impoverimenti, non me ne frega assolutamente niente, non è affatto rilevante, quello che è stato rilevante per la mia generazione – e che è durato fino a quando il nostro amico Minazzi si è laureato e poi è finito – è stato questo afflato, questa potenza didattica che ci ha fatto apprezzare la cultura, la filosofia come cultura, che ciascuno si plasma e si organizza per conto suo, in base ai suoi valori, in base alla sua intelligenza e alla sua capacità di studiare. Il famoso "culo di cuoio" di cui parlava Preti. Grazie!

Claudio Muti: Io concordo totalmente con Michele Pacifico, anche se mi sono laureato nel '75, quindi ho avuto modo di seguire Dal Pra, Paci, Geymonat, Cantoni e quella, più che una scuola, era diventata un ambiente, una atmosfera in cui si imparava a pensare. Che poi il pensiero fosse derivato direttamente da Husserl piuttosto che da qualcun altro era irrilevante, l'importante era la metodologia, il modo di studiare e di approcciare i problemi. Questi filosofi si parlavano tra loro, Paci con Cantoni, Mangione con Geymonat ma anche con Paci, mentre Geymonat e Paci non lo facevano, Dal Pra parlava con tutti. Quello che insegnavano non era tanto il rigore dell'esegesi ma era la passione per il problema, l'insegnamento di Paci era appassionato e patico, trasmetteva una tensione su quanto trattava, una tensione emotiva oltre che razionale, il trascendentale è “nella pancia”, ce l'abbiamo dentro.

Alessandro Vigorelli: In base ai vari interventi fatti, mi sono fatto l'idea da giovane qual io sono che ciò che è vivo – per citare Croce – della Scuola di Milano è questa idea di insegnamento che potremmo chiamare una pedagogia, che spingeva gli studenti a perseguire il proprio demone, per cui chiedo se possiamo vedere in questa attitudine pedagogica al pensiero l'eredità della Scuola di Milano e ciò si collega ad una seconda domanda riguarda il rapporto con il contesto artistico-culturale del tempo, per esempio Dino Formaggio era in rapporto con Birolli e con Fontana. Mi sembra infine che ci sia una qualche continuità – a differenza di quanto detto l'altra volta dal Prof. Spinicci - con quella scuola nel senso che ho avvertito un livello di quanto si esige a tutt'oggi alla Università di Milano che mi risulta superiore a quello della media nazionale.

Gabriele Scaramuzza: Mi trovo in sintonia con l'esposizione di Minazzi, quello che aveva detto Spinicci riguardava il “dopo” della Scuola di Milano, Minazzi ha fatto riferimento alla “sostanza” di essa. Aggiungerei che in essa c'era una radicalità, una coscienza delle proprie basi che purtroppo è assente in coloro che poi si sono dedicati ai problemi, ovvero al problematicismo., una volontà di pensare sulle cose e su se stessi che pensano sulle cose che poi è sparita, perché emergono solo le capacità - ‘enormi’ - di approfondimento dei singoli problemi.

Claudio Muti: A Paci non importava che tu affrontassi i problemi dal punto di vista esegetico, importava di più che tu affrontassi i problemi in sé.

Fabio Minazzi: Sono molto d'accordo che nelle loro lezioni Paci e gli altri educavano a pensare. Detto questo, ma non c'erano solo differenti percorsi d'individualità, c'era qualcosa di più ed ora gli archivi lo stanno dimostrando, ad esempio il carteggio di Geymonat con Dal Pra in cui discutono di problemi filosofici. Tra l'altro c'è una lettera sulla storia della scuola di Milano nel '78 di Geymonat in cui scrive: "Vado in pensione, finalmente potrò occuparmi a tempo pieno di filosofia" e Dal Pra gli risponde che è molto deluso per le pieghe che sta prendendo la filosofia in Statale. A sua volta Geymonat replica: "Non preoccuparti e citando Vico, si tratta di "corsi e ricorsi", allora cita quello che considerava il suo maestro ideale, Piero Martinetti, dicendo che "certo, non siamo più alla fase gloriosa di Martinetti", rispetto alla quale la stagione della Scuola di Milano a cui apparteneva lui stesso gli appariva già di decadenza, per cui, adesso andremo incontro ad una fase di grande decadenza ma poi, bisogna essere ottimisti sul futuro. Questo è interessante perché ragionavano in termini di scuola non nel senso della Scuola di Francoforte, ma di una tradizione di pensiero in senso lato, all'interno della quale ciascuno inseguiva il suo demone, avevano metodi di approccio, problemi ed inquietudini diverse, però si riconoscevano figli di una comune, grande tradizione. Aggiungerei che non era solo una educazione al pensiero, perché quando io nel '75 andavo a sentire le lezioni di questi personaggi dietro alcune parole sentivo il peso e la forza di un vissuto, Mi spiego. L'operazione che ha fatto Banfi negli anni '30 è una operazione interessante – e se ne spiega benissimo la rimozione, di cui il problematicismo è un epigone inconsapevole di questa storia -, è stata di dire. "Siamo in un momento di crisi gravissima, anche se il fascismo trionfa, ma non basta combattere il fascismo e dichiararsi contro, ma si tratta di combatterlo costruendo una nuova cultura". È su questo che quel gruppo di filosofi si è sentito impegnato e la loro partecipazione alla resistenza era giocato su un piano alto, combattendo il fascismo in quanto – dice Preti - "peso morto della tradizione"-, tradizione arretrata rispetto al dibattito culturale europeo ed americano. Ora, oggi la filosofia non deve essere, per così dire, "la grande narrazione", ma se diventa quella discussione analitica sui problemi assunta dalla filosofia analitica, finisce, per dirla metaforicamente, come colui che si propone di imbracciare la mitragliatrice per andare a caccia di farfalle, per le quali andrebbe bene il retino. La filosofia vive in quanto ha una presenza sociale, questa è la lezione di Socrate che è filosofo perché incide nella società del suo tempo. Per la Scuola di Milano non c'è una posizione labile nella tradizione di pensiero del razionalismo critico nella quale si riconoscevano, sia pure con posizioni diverse ed anche conflittuali, questi pensatori, Dal Pra nel suo saggio sottolinea la capacità di portare questi pensatori con le loro inquietudini teoretiche autonome dentro quella tradizione a partecipare con le loro voci, anche in conflitto tra loro, ad un dialogo comune. Ora contesto a Spinicci che essi non siano più letti, non è vero, all'estero sono letti e faccio, per esempio, riferimento al libro di un filosofo della matematica ed un epistemologo, Jean Petitot, *Per un nuovo illuminismo*, che è emblematico, in quanto egli, studioso immerso nella cultura francese, dice che l'unico riferimento che aiuta il mio problema epistemologico è nelle riflessioni della scuola di Milano, anzi lui è stupito che in Italia non la si consideri, eppure, per lui essa "è un gioiello", legge Banfi e Preti. Per Petitot il dialogo continua solo con la Scuola di Milano, e sono da lui letti perché il problema teoretico nella riflessione epistemologica è quello che hanno posto quegli esponenti già negli anni '60 a cui la cultura internazionale è arrivata dopo, ovvero come riusciamo a mettere in relazione la struttura formale del trascendentale, l'a-priori, con la dimensione storica della dinamicità concettuale interna al pensiero scientifico, questo è il problema di Preti.

Controprova: se andate a leggere un autore che è transitato per Milano, Paolo Rossi, ma che poi ha avuto un rapporto conflittuale con questa scuola, se si prende la sua biografia edita dal Mulino ma anche se si prendono vari saggi precedenti dedicati ad esponenti della Scuola di Milano oltre che scritti con uno

spirito polemico finanche eccessivo, non sono corretti. Ad esempio quando Paolo Rossi fa la ricostruzione di *Filosofia e filosofia della scienza* (1960), di Geymonat, dove egli si pone il problema dei movimenti concettuali nelle teorie scientifiche, - e c'è la famosa pagina in polemica con Giulio Preti che queste cose le aveva viste con maggior profondità in *Storia del pensiero scientifico* (1957) che non a caso si rifaceva ad una posizione gentiliana - e Paolo Rossi lo riconduce a Kuhn, che però non c'entra per nulla, perché la tesi di Kuhn è quella delle incommensurabilità delle teorie, mentre Geymonat si pone il problema esattamente opposto: "Come costruisco il continuismo dentro la discontinuità" e allora l'operazione di Paolo Rossi non ci aiuta a capire questa scuola, bensì la sua rimozione; questo parte dalla volontà della scuola di Milano di costruire un pensiero in positivo contro una tradizione profonda di tre secoli italiana, ovvero a partire dal Seicento; inoltre c'era in loro la avvertenza di pensare per chi non poteva avere pensiero, e dietro a ciò c'era la esperienza partigiana, quindi una filosofia che serve per la società - ed è chiaro che se riduciamo la filosofia ad una serie di problemi tecnici come sostiene Diego Marconi abbiamo ucciso la filosofia perché la filosofia ha una sua valenza nella misura in cui disturba, come faceva Socrate con le sue domande, vedi il *Socrate* di Banfi del 1943, un libro straordinario, recensito da Preti nel '44 su *Studi Filosofici* in cui fa una critica a quel libro perché Banfi sostiene che la filosofia di Socrate coincide con la sua vita, tenendo conto della testimonianza di Platone nel *Teeteto* e di Aristotele nel primo libro della *Metafisica*, mentre Preti dice che in Socrate c'è anche una dimensione teoretica che è il problema del concetto. Al di là di ciò, la nostra è stata una scuola che non si riconosceva in un manifesto, non è la Scuola di Francoforte, ma è una scuola che si riconosceva in una tradizione che è razionalista e che entra in netto conflitto con quello che Preti chiamava "il peso morto della tradizione italiana", per cui scriveva: "C'è sempre stata una minoranza in Italia che ha guardato la cultura più viva ovunque si sviluppasse a livello internazionale, che non si è riconosciuta nella tradizione e che ha cercato di costruire una Italia europea" e questo è anche il nostro problema di oggi. Per esempio negli strumenti storiografici non esiste un riferimento al razionalismo critico, non della Scuola di Milano, ma in generale, perché questo orientamento che ha figliato dalla rivoluzione copernicana in poi non ha messo capo a un movimento di pensiero come il neopositivismo che ha avuto un manifesto, una rivista, una scuola, una sua organizzazione di diffusione, in quanto esso per sua natura interna è un orientamento fatto di persone che per principio pensano con la propria testa, per cui in Polonia abbiamo epistemologi che vanno per la loro strada, in Francia, in Svizzera, in Italia, però se oggi noi guardiamo tutte queste voci troviamo tra ..., Bachelard, la scuola di Leopoli, il gruppo di Milano, Enriques, tutte voci che facevano parte di una tradizione molto composita e ricca, il che ha fatto la sua debolezza perché non era un partito filosofico. Detto questo, ci vedo anche il segno di una sconfitta culturale, che da questo punto di vista ha un nome, ovvero Enriques, a proposito, per esempio della collocazione della filosofia nelle università, per cui egli sostiene che la filosofia deve essere trasversale nei vari corsi di laurea, vince Croce per cui viene abbinata a Lettere e Filosofia come rimane ancor oggi. Infine, per quanto riguarda l'arte, a parte il gruppo attorno alla rivista *Corrente*, c'era un rapporto con l'arte, l'osmosi era continua, Preti era in rapporto con un artista della generazione successiva come Manzoni, scrivevano sulla Galleria Il Milione, andavano e discutevano delle mostre, ma questa è anche la lezione di Banfi, c'erano le sue *Lezioni di Estetica*, e lui raccomandava di non andare a giudicare in modo aprioristico la vita ma capirne le ragioni in qualunque settore si andavano sviluppando, per cui Preti, ad esempio, su *La fiera letteraria* scrive più articoli dedicati all'arte che alla filosofia. Poi c'è la collana del *Minuziano* di Rognoni; inoltre, gli allievi di Banfi curano opere di estetica, come *Le regole del gusto* di Hume, di Fracastoro, ..., Spalletti.

Dario Sacchi: Cera qualche spunto della relazione iniziale cui volevo ricollegarmi. Mi viene in mente quel libretto di Paci del 1957 nella collana “saper tutto”, *La filosofia contemporanea*, che ho trovato interessante e mi ricordo che nella prima pagina lui apriva sottolineando il problema dello schematismo trascendentale di Kant, dicendo che, a suo avviso, fosse un po’ il problema fondamentale di tutto il pensiero contemporaneo, e questo convergerebbe molto con quanto è stato detto sul problema della scuola di Milano è di vivere questo contrasto tra una ragione formale, ma vuota, ed un vissuto molto ricco ma non strutturato. In questo senso diventa importante lo schema che fa da mediatore tra la categoria ed il molteplice sensibile. Poi è stato detto che Preti, che viveva intensamente questo problema, ha cercato un rapporto con Gentile, e, d’altro canto, nel precedente incontro Spinicci ha sostenuto che Husserl sarebbe stato recepito come fosse sostanzialmente un neo-kantiano. Qui c’è un impianto idealistico di fondo forse connesso a mitizzare la ragione, di eredità martinettiana, perché se effettivamente la ragione, - o il trascendentale - viene collegata a una particolare immagine, a una particolare configurazione, ad un certo sistema di contenuti, che poi fa fatica ad entrare in connessione con il molteplice empirico, che ha tutta un’altra origine. Questo è un modo di prospettare un problema che è kantiano ma risente di quel punto debole del kantismo che è il suo dualismo strutturale. In questo senso la fenomenologia è qualcosa di differente dal neo-kantismo perché è il tentativo per un certo verso di superare una certa configurazione categoriale, che in Kant era dovuta anche al suo tentativo di fondare, legittimare la scienza newtoniana. Anche tentare di storicizzare Kant tramite Hegel non porta poi ad esiti positivi perché Hegel è pure appesantito da un sistema categoriale, sì dinamico, ma anche estremamente complicato. Sotto questo profilo, allora, tra Gentile e Banfi è più avanti Gentile, perché per Gentile il trascendentale non è una immagine particolare della ragione in quanto come immagine particolare non sarebbe il pensiero ma sarebbe il pensato, è l’orizzonte trascendentale in cui si manifesta la realtà come tale, per cui le categorie dovrebbero poi germinare gradualmente dal basso attraverso un paziente lavoro di descrizione che Gentile non fa ma che fa Husserl quando non è più letto in una maniera neo-kantiana. Ora, questo continuo insistere tra una forma che sta in alto ed una materia che sta in basso e Banfi ha comunicato ai suoi allievi un modello di questo tipo (Interruzione di **Franco Sarcinelli**: ma Paci sottolineava il ruolo precipuo della intenzionalità..) ... (Replica di **Sacchi**) Sì, ma Paci in quel libretto che citavo, a mio avviso, dava importanza ad un concetto che riteneva importante nella misura in cui si parte con il posto sbagliato, ovvero con un dualismo di fondo.

Fabio Minazzi: Il punto dello schematismo è esattamente quello, ma non penso sia un punto fuorviante, anzi è una conferma di quanto ho detto come problema sulla Scuola di Milano, cioè quando loro accomunano Banfi e Gentile lo fanno su un aspetto decisivo che tanto Banfi quanto Gentile trovano la “nullificazione dell’intelletto”, la nullificazione di quel piano intermedio tra le strutture formali vuote e la ricchezza della realtà che deve essere tenuto in debito conto, dico solo una citazione da Preti: Cosa è la epistemologia? L’epistemologia è ciò che studia le strutture funzionali dell’intelletto analizzando la costruzione degli oggetti alla luce di quelle stesse strutture” Saggio del ’48..la carne) e quindi, se dovessi tradurre queste indicazioni, la filosofia deve essere messa a riflessione, la filosofia non ha più un suo oggetto, un suo contenuto, ma va ad imparare dalle altre discipline, ed è quello che in termini molto diversi diceva anche Geymonat (“io vado ad imparare, non vado ad insegnare”), quindi non c’è la “grande narrazione”, ed io entro dentro nel problema, ma vi entro non da tecnico del problema specifico, ma con la chiave filosofica socratica che è il razionalismo critico e da questo punto di vista c’è un documento che vogliamo pubblicare, un manoscritto che risale al 45-46, riguardante dei seminari che venivano organizzati nello studio di Banfi, con Paci, Cantoni, Preti, Bertin, Formaggio, dove veniva assegnato un tema ad un relatore, c’era una persona che verbalizzava, Cantoni correggeva i verbali, che ci

sono arrivati in questa forma; sono discussioni durate due anni sul problema della ragione e del concetto di a-priori con degli interventi bellissimi che riprendono le movenze che qui abbiamo ricordato, non son mai d'accordo l'uno con l'altro, Banfi interviene molto poco e quando lo fa per dare un là ad una ulteriore discussione, e ne viene la conferma che il problema era questo, cioè “come possiamo mettere in relazione le strutture della razionalità col vissuto, ma quello che veniva da Banfi a tutti gli altri, vedi *Il sistema della ragione* dove Banfi insiste molto sul fatto che il sistema che viene dalla fenomenologia è l'idea della correlazione che viene dai due termini, l'oggettivo ed il soggettivo, il che, tradotto nel vissuto della Scuola, voleva dire il rapporto tra *Geist e Leben*, il rapporto che veniva da Simmel – vita più vita più che vita -, questo era il problema perché Paci, Preti e Formaggio avevano consapevolezza che il pensiero era una emergenza al vitale che si radica in un corpo, una fisicità (Interviene **Claudio Muti**: “il miracolo” egli diceva).. e riprende **Minazzi**: per cui persino l'esito della morte non c'è se non hai questa vita, questo è un segno che è anche nelle biografie di questi filosofi ed anche il rapporto con gli artisti nasce da questa sensibilità, l'artista viene visto nella sua pratica, da cui un discorso sulla pratica, sugli oggetti e anche sulle tecniche, ed è un orientamento di grande attualità perché essi ponevano il rapporto che abbiamo noi con e pratiche che Sini ha approfondito, ma il termine era già loro. Su Hegel non mi preoccupa questo aspetto perché non si portano il peso della metafisica hegeliana, ma è un Hegel che viene disarticolato analiticamente e porta la ricchezza della fenomenologia hegeliana, non è l'Hegel della *Enciclopedia*. In questo senso la dialettica è pensata come uno strumento euristico di trascrizione di quella polarità tra soggettivo e oggettivo e questo parla alla nostra cultura dell' oggi.